

## La biblioteca di Aristotile

*Dove si narra di come Selim fu salvato da un monaco senza ordini e senza certezze*

15

Lo svegliò un caldo umidore sull'occhio e sullo zigomo contusi: un cane randagio saggiava una possibile preda. Si trasse innanzi sul gomito: il cane guai deluso e fuggì via.

“Un sogno, certo pensò”, “un orribile incubo, tutta questa storia di sotterranei, ricordi, confessioni. Era notte stellata allora, ora è l'alba”, riverso nel suo mantello di sacco “ecco laggiù la stella del mattino, bassa sull'orizzonte. Ora scenderò a valle, dai miei soldati, e cavalcheremo in fretta, a Trebisonda...”

Ma un sordo brusio, in cui riecheggiavano strepiti metallici e nitriti di cavalli, saliva a tratti dalla valle. Selim raggiunse arrancando sui gomiti il bordo del dirupo e guardò sotto: i due eserciti si stavano massacrando fieramente da ore, il sangue scorreva a rivoli verso il mare e trofei di cadaveri e di armi contorte gremivano la piana. Già i cani lambivano i margini del campo, trascinandosi via dietro i cespugli i cadaveri più remoti. I corvi calavano rapidi e saltellando compivano la loro opera salutare, mentre ancora i feriti si scagliavano insulti e pietre gli uni contro gli altri, talvolta confondendo le fedi e le sorti.

Sogni? Incubi? Lontano dai suoi, tenuto certo per morto, Selim vedeva ora l'effetto delle sue singolari avventure: una irrimediabile carneficina. Si alzò in piedi urlando parole incomprensibili, corse a valle verso il mare nel suo caffettano militare agitando le braccia come impazzito, finché una zagaglia non lo colpì alle spalle, abbattendolo. Anch'egli rotolò allora nel fango misto a sangue, ab-

bracciato ai cadaveri ed ebbe cani e corvi a contendergli la vita, mentre lentamente il sole scendeva verso il Bosforo lontano. Nella notte che calava gli parve che un predatore l'afferrasse per i piedi: tentò un grido d'allarme e paura, che gli morì fiavole in gola. Ma non era un cane o un ladro di cadaveri: era un uomo piccolo e macilento, dalla lunga barba, che con garbo inconsueto delle mani e parche confidenti parole, lo rivoltò, gli estrasse la cuspide del dardo e gli medicò la ferita. Poi, dimostrando una insospettata vigoria, prese a trascinarlo su per un sentiero erto sul fianco della montagna, entro una grotta sulla cui soglia sostò, ansimando.

“Perché?” chiese Selim in un sussurro ch'era quasi un ranto. “Chi sei tu, amico? Perché proprio io?”

“Non so” rispose l'eremita, riprendendo fiato. “Vedi, io sto seduto qui su questo sasso quasi tutto il giorno, in solitaria meditazione. Guardo il monte, la valle, il mare, gli uccelli da preda che calano rapidi sui conigli selvatici, sui nidi delle pernici. E i greggi di capre, che qualche disperato capraio conduce quasi fin quassù. Mi nutro di frutti selvatici, di miele e locuste come i profeti e, lo ammetto, dei rari doni dei pastori i cui mali

mi capita di quando in quando di sanare. Il mio nome è Gregorio di Amastra, monaco senza ordini e senza certezze. Guarda: laggiù sulla strada carovaniera a pochi passi dal mare scorrono le interminabili file dei cammelli, mentre al largo veleggiano le cocche dei veneziani. Un brulicare di vita tra oriente ed occidente scorre ai miei piedi giorno dopo giorno: commerci, scambi, amori, inganni, tradimenti e fedi sconvolte ed aggressive. A tratti, tutto esplose. E gli urla e il sangue riempiono l'aria e colorano il mare. Poi torna una pace illusoria. Più il tempo passa e più la tristezza pervade la mia vita solitaria poiché a nulla è valso ritirarsi dal mondo: sono un uomo anch'io e di questa mesta tragedia sono parte, comunque. Vedi,” disse volgendo all'interno della grotta ed additando un armadio rudimentale incuneato fra due speroni di roccia “vedi: quelli sono i miei libri, da cui traggo conforto e la piccola speranza che mi tiene in vita. Il mattino mi sveglio prestissimo, mi volgo ad oriente, al sole che nasce, e leggo ad alta voce, come pregando, una pagina dopo l'altra i miei libri antichissimi: una sapienza millenaria, che spero non andrà perduta.” Sembrò distrarsi dal filo del suo discorso e, come sognante, si alzò in piedi e si accostò allo scaffale. Ne trasse un rotolo, senza titolo e con i margini lacerati. Si affrettò all'uscita, recando nell'altra mano una lucerna a due fiamme. Si sedette a fianco di Selim, posò per terra rotolo e lucerna. Con mano

sicura gli cambiò l'impiastrò sulla ferita e lo fasciò nuovamente ben stretto e riprese a raccontare.

“Questa mattina, al primo sorgere del sole mentre la piana qui sotto si stendeva deserta e silente, ho svolto questo papirò ed ho cominciato a leggere: *édousin d'oréon corufâi te cai fâranghes...*”

Alzò gli occhi per vedere se il suo interlocutore capiva: a fatica, certo, tuttavia Selim comprendeva e con un leggero sorriso continuò egli stesso, tristemente ricordando Bisanzio:

*“Dormono le cime dei monti  
i declivi e i burroni;  
dormono i rettili, quanti nella  
specie,*

*la nera terra alleva,  
le fiere di selva, le varie forme  
di api,*

*i mostri nel fondo cupo del mare:  
dormono le generazioni  
degli uccelli dalle lunghe ali.*

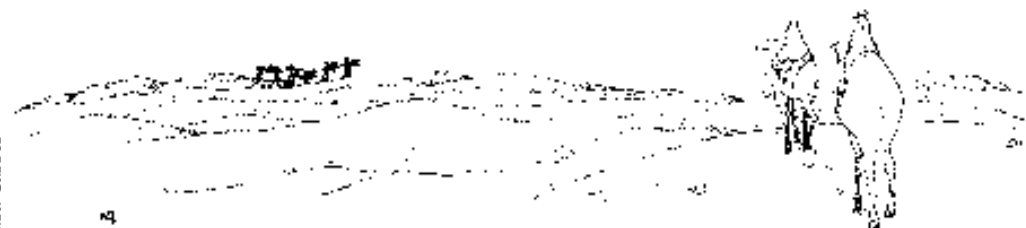
Tutto avrei creduto di sentir leggere in questa grotta, amico, ma non Alcmene...”

“Ascolta,” interruppe l'eremita, improvvisamente animato “prosegue il canto:

*solo, riverso sul tronco contorto  
di un ulivo,  
il figlio dell'uomo veglia,  
con le mani insanguinate...*

Io solo, straniero, possiedo questi versi che la tristezza volgono in tragedia: so che nei volumi di molte altre biblioteche mancano: qui in queste latrebre cessa una tradizione sottile e solitaria del testo, più completa e sconfortante. E proprio questi versi in quest'alba di dolore leggevo, quando vidi una turba di cristiani giungere

Chiara Carrer



da occidente e deporre un involto di stracci sulla cima del colle: eri tu, infelice amico, che poi correvi alla morte, cui ti ho in estremo sottratto. Come ti chiami, amico?”

“Il mio nome è Selim, Vizir del Califfo di Baghdad, ambasciatore di pace a Trebisonda, travolto da una storia disperata e sconfitto, come hai visto e capito, dalla vita e dagli uomini, cioè da me stesso e dalla mia debolezza” e prese a raccontare allo sconosciuto salvatore la sua lunga incredibile avventura.

## 16

Nuovamente la luna era sorta alta nel cielo illuminando la distesa di morte, ormai solitaria e pacificata nel silenzio argenteo, non di meno feroce nel ricordo. Da più ore i nuovi amici parlavano, confidando l'un l'altro timori e dolori, poche

speranze ormai, qualche diafano sogno.

“Nel fondo dell'armadio conservo un tesoro impagabile,” riprese l'eremita “neppure tu crederai alle mie parole, che per primo ed unico ascolti. Ti so conoscitore profondo della nostra filosofia. Saprai quindi che Teofrasto, maggior allievo di Aristotile, consegnò i libri del suo maestro al discepolo Neleo, originario di queste terre, che in una caverna sotterranea nascose quella primordiale e fondante biblioteca...” e con la mano additò il suo antro agli occhi increduli di Selim, che non credeva alle sue orecchie.

“I libri di Aristotile, qui in questa caverna...”

“Da anni non li leggo più, insoddisfatto ormai dei loro precetti. Conforto piuttosto le mie albe angosciose coi canti dei poeti ed anche” soggiunse con malizioso sorriso “con

una coppa di vino dolcissimo...”

“Breve è il giorno, lungo un dito: versami presto una coppa di vino dolcissimo” chiosò Selim, con animo un poco riconfortato.

“Tempo sarebbe,” aggiunse con nuovo vigore il saggio solitario “tempo sarebbe che mi lasciassi alle spalle questa tristezza e queste vecchie carte e queste solitudini accidiose, saggezza infruttifera figlia dell'orgoglio e della viltà e me ne tornassi a valle, nel mezzo della banale pericolosa vita degli uomini qualunque: forse il tuo arrivo oggi mi risveglia e mi sfida. Dimmi Selim: che intendi fare, ora che tutto il sangue è scorso e le grida gridate? Dove andrai?” “Sarei volentieri restato qui con te, aprendo il giorno col canto delle pernici e una coppa di vino di Chio. Ma ora, tu ti alzi in piedi e canti di nuovo come un canto di battaglia, amorosa

ma non meno fiera, ed io che farò? cristiano, non ti lascerò certo partire solo perché tu possa vantarti d'aver lasciato un figlio di Maometto a perder tempo sui monti guardando stelle e leggendo libri” replicò sorridendo Selim. “Avanti, partiamo.” Si alzò in piedi con impeto, ma la ferita si riaprì ed egli con un sordo lamento ricadde svenuto a terra. Il saggio lo trasse delicatamente entro la grotta, lo coprì con un panno lacero e tornò in silenzio a riguardare la luna. Trascorrevano le nuvole nel cielo, velando e svelando gli astri: ombre lievi scorrevano sul volto dell'eremita, quasi segno dei suoi pensieri. Nel fondo dell'antro oscuro, Selim dormiva circondato dai libri di Aristotile, dai quali sembravano scendere nuovi e diversi pensieri, colando nella sua mente una tormentosa saggezza, un sogno nuovo, dolce e bellissimo.